I

CINQUE CANTI

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

I QUALI SEGUONO

L'ARGOMENTO DEL FURIOSO

TOMO SETTIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXIV.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Alcina delle fate al gran consiglio
Chiede vendetta dell' offeso onore:
E con l' Invidia ria preso consiglio
Move di Gano a tanto effetto il core;
Mentre l' imperator dell' aureo giglio
Di tutti i suoi guerrier premia 'l valore:
Poi Gano tratto a forza ov' era Alcina
Trama di Carlo alfin l' alta ruina.

1

Sorge trà il duro Scita, e l'Indo molle
Un monte, che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'alla sua nulla altezza s'avvicina.
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d'orrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol, fra quanto gira intorno.

II

Cento braccia è d'altezza dalla prima
Cornice misurando insin in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d'or ch'in alto il serra.
Di giro è dieci tanto, se l'estima
Di chi a grand'agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro e puro
Tutto lo cinge e gli fa sponda e muro.

III

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più si apprezza;
Et esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

IV

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta o legge,
Può immaginar senza ch'io canti o scriva.
Quivi Demogorgon che frena e regge
Le fate, e dà lor forza e le ne priva,
Per osservata usanza e antica legge,
Sempre ch'al lustro ogni quint'anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall'estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

V

Quivi s'intende, si ragiona e tratta
Di ciò che ben o mal sia loro occorso.
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi addietro ogni trascorso.
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogn'altro di fuor, con chi abbian lite.

VI

Venuto l'anno e 'l giorno che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall'Ibero e chi dall'Indo corre,
Chi dall'Ircano e chi dal mar vermiglio.
Senza frenar cavallo e senza porre
Giovenchi al giogo e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l'aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

VII

Portate alcune in gran navi di vetro
Dalli demoni, cento volte e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior vento:
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago fraudolento
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l'ali.

VIII

Chi d'oro e chi d'argento e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna.
Portavano alcuna otto, alcuna diece
Dello stuol che sparir suol quando aggiorna,
Ch'erano tutti più neri che pece,
Con piedi strani, e lunghe code e corna:
Pegasi, Griffi et altri uccei bizzarri
Molte traean sopra volanti carri.

IX

Queste, ch'or fate, e dagli antichi foro
Già dette ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme e di molto oro
Ornate per le vesti e per le chiome,
S'appresentaro all'alto concistoro,
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ognuna ch'altra non l'avanzi
Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

X

Sola Morgana, come l'altre volte
Nè ben ornata v'arrivò, nè in fretta;
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa aveano detta,
Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
Alfin comparve squallida e negletta,
Nel medesmo vestir ch'ella avea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

XI

Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XII

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza spergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
Dell'onta ria che già più dì sofferse;
Quel ch'ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni; e si provveggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

XIII

Non accade ch'io narri e come e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana;
E quante volte e a quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse Ziliante il biondo,
Ch'amava più di ciò ch'ella avea al mondo.

XIV

Dico di quel che non sapete forse;
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l'altre soll'io, perchè m'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
A me ch'a punto il so, sta ben ch'io 'l dica;
Tanto più che le son sorella e amica.

XV

A me convien meglio chiarirvi quella
Parte che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
Non gli fe' il giuramento il qual non s'usa
Tra noi mai vïolar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui cel faccia torre.

XVI

Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte;
E quando fosse ancora di lei sola,
Debbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiurïata sola;
Chè siam compagne e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

XVII

Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza o di viltade;
Et oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maiestade;
Facciam ch'osin di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.

XVIII

E seguitò parlando, e disponendo
Le fate a vendicar il comun scorno:
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l'altre ch'avea intorno:
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d'altre, la movesse.

XIX

Non potea Alcina levarsi dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito:
Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

XX

Nè potuto ella avria senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza:
Ma perch'ivi di liti non si parla
Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza;
Parlò dell'onte di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn'instanza:
Chè senza dir di se, ben vede ch'ella
Fa per se ancor, se fa per la sorella.

XXI

Ella dicea che, come universale
Biasmo di lor son di Morgana l'onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il conte;
Ma che n'abbassi ognun che sotto l'ale
Dell'aquila superba alzi la fronte:
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di nuovo in sua man vegna.

XXII

Sapeva ben che fatto era cristiano,
Fatto barone, e paladin di Carlo.
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di fede, in vano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;
Che se sola da se vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

XXIII

Per questo avea fier odio, acerbo isdegno,
Inimicizia dura e rabbia ardente
Contra re Carlo e ogni baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente.
Nè sperar può che mai Ruggier s'opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

XXIV

Odia l'imperador, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna a tener ritto,
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto essere afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d'udir l'orecchie altro delitto,
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell'orto.

XXV

Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno e chiestone vendetta,
Entrò l'arringo e tennel Dragontina
Fin che tutt'ebbe la sua causa detta;
E quivi raccontò l'alta rapina
Ch'Astolfo et alcun altro di sua setta
Fatto le avea dentro alle proprie case,
De' suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

XXVI

Poi l'Aquilina e poi la Silvanella,
Poi la Montana e poi quella dal Corso:
La fata Bianca, e la Bruna sorella
Et una a cui tese le reti Borso,
Poi Griffonetta e poi questa e poi quella,
Chè far di tutte io non potrei discorso;
Dolendosi venian, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone e chi d'Uggiero;

XXVII

Chi di Dudone e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti ch'in una e chi in un'altra parte
Avean lor fatto danno e oltraggio espresso,
Rotti gl'incanti e disprezzata l'arte
A cui natura e il ciel talora ha cesso.
A pena d'ogni cento trovasi una
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

XXVIII

Quelle che da dolersi per se stesse
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna e se ne chiama offesa.
Non eran per patir che si dicesse
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' paladini e cavalieri erranti.

XXIX

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana ch'avea fatto il giuramento
Che mai nè a viso aperto nè con dolo
Procacceria ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il sol riscalda e affredda il vento,
Tutte approvar quel ch'avea Alcina detto,
E tutte instar che se gli desse effetto.

XXX

Poi che Demogorgon, principe saggio
Del gran consiglio, udì tutto il lamento,
Disse: se dunque è general l'oltraggio,
Alla vendetta general consento;
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'imperio spento;
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: qui fu Parigi.

XXXI

Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l'altre repubbliche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza o qual inganno
S'avesse a usar; ch'ogn' una d'esse presta
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

XXXII

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace:
Si ferma alfin dove ritrova immensa
Copia di quel ch'al suo bisogno face;
E quivi or questa or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

XXXIII

Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò di nuovo piglia,
Poi la rifiuta et ad un'altra passa;
Muta e rimuta, e ad una alfin s'appiglia;
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia:
Per certe strade col pensier discorre,
Nè sa veder ancor dove si porre.

XXXIV

Dopo molto girar si ferma alfine,
E le par che l'Invidia esser dee quella
Che l'alto impero occidental ruine;
Faccia ch'a punto sia come s'appella:
Ma di chi dar più tosto l'intestine
A roder debbia a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Crede di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

XXXV

Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl'iva al paro.
Poi con Astolfo quel di Mont'Albano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro
Contra Marsilio e contra il re africano,
Fer sì che tanta altezza gli levaro:
Onde il meschin che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

XXXVI

Gano superbo, livido e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte:
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte.
Sì ben con umil voce e falso ghigno
Sapea finger bontade, et ogni sorte
Usar d'ipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

XXXVII

Poi quando si trovava appresso a Carlo,
(Chè tempo fu ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente come tarlo,
Dava mazzate a questo e a quel da cieco.
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
Cibo all'Invidia il cor di vizi pregno.

XXXVIII

Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi é 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle:
Donde da un antro orribilmente cavo,
All'Inferno si va per dritto calle.
E questa è l'una delle sette porte,
Che conducono al regno della Morte.

XXXIX

Le vie, l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto all'Inferno;
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tenaro e d'Averno:
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia have il governo;
A questo fondo orribile si càla
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

XL

S'accosta alla spelonca spaventosa,
E percóte a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta, mezzo rosa
Da' tarli è dalla ruggine più guasta.
L'Invidia che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca, alla percossa grande,
Dalle amare e pestifere vivande.

XLI

E di cento ministri ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta;
Che conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta;
Che 'l nome delle fate sin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

XLII

Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai;
Che riccamente era vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian dal petto mesto.

XLIII

Pallido più che bosso e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio che mirar mai non può diritto,
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Del stato espulso, tormentato e ucciso;
Altrimenti non par ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

XLIV

O degl' imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re regina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria a cui null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto levi all'alto imperio franco:

XLV

Una vil gente che fuggì da Troia
Sin all'alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Danoia
Cacciata fu dall'aquila romana;
Et indi al Reno, ove in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia e con inganni;

XLVI

Dove aiutando or questo, or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro aiuto
Questi ch'ora gli avean dato il domino
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Finchè il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all'incontro astuto;
Or Carlo suo figliuol l'imperio regge,
E dà all'Europa e a tutto il mondo legge;

XLVII

Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente;
Puoi tu patir, ch'or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente,
E che dall'Indo all'onde maure estreme
La terra e il mar al suo gran nome treme?

XLVIII

Alle mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che, passandol, sarian come divine;
Il che natura o il ciel non può patire;
Ma vuol che giunto a quel poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

XLIX

E seguitò mostrando altra cagione
Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo:
Però ch'avria un gran mezzo Ganellone,
D'ogni inganno capace e d'ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d'obbligazione,
Facendol le porrebbe al cor un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.

L

Al detto della fata brevemente
Diè l'Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per se quel che far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente;
Ognun guadagnar anime vorrebbe;
Stimula altri i signori, altri i plebei;
Chi fa li vecchi e chi i fanciulli rei.

LI

E chi li cortigiani e chi gli amanti,
E chi li monachetti e i loro abati.
Quei che le donne tentano, son tanti
Che sariano a fatica noverati.
Ella venir se li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò se sola a sì importante effetto
Sufficïente, e ciascun altro inetto.

LII

E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta
E giunger mira in tempo ch'ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n'aspetta.
Con nuovo abito quivi e nuove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.

LIII

Le fantastiche forme seco tolto
L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando e del signor di Mont'Albano,
Ch'in veste trionfal cinti d'alloro
Sopra un carro venian di gemme e d'oro.

LIV

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null'altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.

LV

Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

LVI

In questa visíon l'Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve,
E tanto inspira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un'altra onde l'udito si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede et ode ha doglia immensa.

LVII

Dell'aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la visíone e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusíon, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

LVIII

Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall'occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazíoso
Sia a tutti gli altri, et a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

LIX

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra'più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

LX

E come saggio padre di famiglia
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa;
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a'signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

LXI

A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti
Ch'avean patito, dai tributi esenti.

LXII

A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi:
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi:
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna:
Non vi dirò ch'al suo nipote manchi;
Diede al nipote principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante;

LXIII

E promise lo scettro e la corona,
Poi che n'avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto;
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia et Arle.

LXIV

In somma ogni guerrier d'alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Larghe provvisioni a mille a mille.
Se dallo imperator le grazie avute
Tutte ho a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune o in privato
Partì da lui, che non fosse premiato.

LXV

Nè feudi nominando, nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a'tempi investigioni,
Potesse li lor figli o li fratelli,
Gli eredi far cader di sue ragioni.
Liberi furo e veri doni, e degni
D'un re che degno era d'imperio e regni.

LXVI

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Nei real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira;
E l'ira alfine al tradimento il tira.

LXVII

E perchè d'astio e di veneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto;
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno
Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto,
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

LXVIII

Et era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il calife d'Egitto,
Col re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte e dal scettro de' cristiani.

LXIX

Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al vicario di Cristo,
Tassillo a Francia e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il re di Dazia a romper guerra:

LXX

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban fin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza et Aquisgrana, che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.

LXXI

Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d'armi e di compagni;
Poi che licenza dal re tolto avea,
Uscì dal porto e dai sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, et occultar tutti i vivagni:
Indi l'Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in van da'Barbari disgiunge:

LXXII

Indi i monti ligustici, e riviera,
Che con aranci e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(In qual a punto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Ch'in mezzo il mar lo fe'tornar per forza.

LXXIII

Il vento tra Maestro e Tramontana,
Con timor grande e con maggior periglio,
Tra l'Oriente e Mezzodì allontana
Sei dì senza allentarsi unqua il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena,
D'antique palme era una selva amena:

LXXIV

Che per mezzo da un'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir, si vede.

LXXV

D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevole ordine distinto;
La cui bell'ombra al sol sì i raggi tolle,
Ch'al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.

LXXVI

Gano che di natura era bramoso
Di cose nuove, e dal bisogno astretto,
Chè già tutto il biscotto aveano roso,
De'suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar de'vaghi augelli.

LXXVII

Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall'alta casa infino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni voti avean con loro,
Altri di seta, altri guarniti d'oro;

LXXVIII

Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L'oro di Creso, e l'artificio e 'l senno
D'Alberto, di Bramanti o di Vitrui,
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni un così bel palagio.

LXXIX

E dai demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'esempio nelle idee incorrotte
D'un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì che Lenno fu dalla radice
Svelta e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontra il cielo.

LXXX

Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana;
Ma non com'esse pertinace e forte
Nell'altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
Nè potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

LXXXI

Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti et all'uscita delle strade;
E con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d'ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

LXXXII

E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore.
Ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

LXXXIII

Ell'era stata in India al gran consiglio,
Dove l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nissun era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell'uso.
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

LXXXIV

Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina fia rimesso
Tra Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole:
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

LXXXV

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua ch'in lei si fida,
Et a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par che questo il suo onor spegna,
Chè torre al ladro, e uccider l'omicida,
Tradire il traditor, ha degni esempi,
Ch'anco si pon lodar, secondo i tempi.

LXXXVI

Quando dormia la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave
L'un presso all'altro trenta Maganzeşi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt'i suoi arnesi,
E fece li prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

LXXXVII

Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier che l'aura abbia seconda.

LXXXVIII

Gano e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di meraviglia de' lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

LXXXIX

Lasciando Tolemaide e Berenice
E tutt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra Oriente e Tramontana,
E lascian Casia a dietro e Sericana.

XC

E siccome veduti eran da molti,
Di se davano a molti maraviglia.
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendogli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

XCI

Alcuni immaginar che di Carone,
Il nocchiero infernal, fosse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione,
Questa è la santa nave ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simonie non si profonde.

XCII

Et altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin remota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la bella marina
Ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

XCIII

Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

XCIV

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe' a se condurre, e a ragionare il messe
Dello stato di Francia e del Romano,
Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
L'util partito, et a salvarsi attese.

XCV

S'aver, donna, volete ognun nimico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, che 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio, ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

XCVI

E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
Come di re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nimici al cielo.

XCVII

Il mio figliastro Orlando che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo et ogni suo consorte,
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

XCVIII

Or per maggior mio scorno un fuggitivo
Del sfortunato figlio di Troiano,
Ruggier che m'ha un fratel di vita privo,
Et un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano.
Tal che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio per non restar distrutto.

XCIX

Se me e quest'altri ch'avete qui meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'impero;
Ch'ogni nimico suo ch'abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra.

C

E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso et Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno
Che l'Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

CI

Volse che poi le promettesse Gano,
Con giuramenti stretti e d'orror pieni,
Di non cessar fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr'oro e gemme e aiuti altri terreni,
Promise ella all'incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

CII

E gli diè nella gemma d'uno anello
Un di quei spirti che chiamiam folletti,
Che gli obbedisca e così possa avello
Com'un suo servitor de'più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso in un'erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

CIII

Or perchè Malagigi non aiuti,
Com'altre volte ha fatto, i paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe'muti,
I terrestri, gli aerii et i marini.
Eccetto alcuni pochi c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi, nè Latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch'a nigromante alcun non era nota.

CIV

Quel ch'alla fata il traditor promise
Promiser gli altri ancor ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano sî rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e gli Cimmerii bui
Soffiando, ferì in guisa nell'antenna,
Ch'in aria alzò la nave come penna.

CV

Nè men che ratto, lo portò quíeto
Per la medesma via che venut'era,
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne e infin d'aceto
Fornita e d'insalata per la sera.
Fe'dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

CVI

E già dall'ammiraglio avendo avuto
Salvo condotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal calife per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

CVII

In questo mezzo che l'Invidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
(Che poco dianzi il simigliavo a un tarlo)
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier desio di strugger Carlo,
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant'ogn'indugio le parea più greve.

CVIII

Il conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato,
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi et Ungheri da un lato,
Che facil fora che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faria dall'altro, e l'Aquitano.

CIX

E che quel glien avea dato speranza;
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua legă il nodo astretto.
Alcina che si muor di desíanza
Di por Francia e l'impero in malo assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.

CX

Et è bisogno al fin ch'ella ritrovi,
Per far muover di passo il Longobardo,
Sproni che siano aguzzi più che chiovi;
Tanto le par a questa impresa tardo:
E come fece far disegni nuovi
Dianzi l'Invidia a quel cocchin pagliardo;
Così spera trovar un'altra peste
Che 'l pigro re della sua inerzia deste.

CXI

Conchiuse che nessuna era meglio atta
A stimularlo e far più risentire,
D'una che nacque quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome avesse e come fosse fatta,
Nell'altro Canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Per volontà d'Alcina entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio: ond'ei per quello
Ogni estrano signor con empio affetto
Al Franco imperador rende ribello.
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto;
Manda in Italia Orlando: e or questo, or quello
Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra
Della maga Medea le selve atterra.

I

Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D'un signor giusto e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi et ami i popoli, secondo
Che da'lor padri amati i figli sono;
Che l'opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

II

Ponga ai perigli et alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
Che non sia il mercenario il qual non stette,
Poi che venir vide a se il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscono elle.

III

Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

IV

Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; ch'ognun imita chi regge;
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici sono e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi!

V

Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a'giorni nostri,
De'quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son che Gaio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi e dir del tempo veglio;

VI

E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo tiran cruento;
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa;
Ma nè senza martìr sono essi ancora,
Ch'al cor lor sta non minor pena ognorà.

VII

Sta lor la pena della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea,
Che nacque quando la brutt'Ira nacque,
La Crudeltade e la Rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea,
Or dirò il nome, ch'io non l'ho ancor detto,
Nomata questa pena era il Sospetto:

VIII

Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste;
Che l'infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l'umili, ma quali
S'aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

IX

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Da questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese o in ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, et essi n'han d'ognuno.

X

Non v'incresca di starmi un poco a udire,
Chè non però dal mio sentier mi scosto:
Anzi farò questo ch'io narro uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre;

XI

Che d'alte fosse cinta e grosse mura,
Avea un sol ponte che si leva e cala;
Fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura,
Ove a pena entra il giorno e l'aria esala.
Quivi dormia la notte, et era cura
Della moglier di mandar giù la scala.
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch'altri mai che lor due, non vede et ode.

XII

Non ha nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch'a lei vada,
Quand'uno e quand'un altro suo non mande
Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val, chè le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda vendetta,
E all'inferno volò il suo spirto in fretta.

XIII

E Radamanto giudice del loco,
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Dove non pianse e non gridò: i' mi cuoco,
Come gridava ogn' altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco
Che disse il giustiziere: io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov'è un martir d'ogni martir più grave.

XIV

Nè quivi parve ancor che si dogliesse:
E domandato, disse la cagione:
Che quando egli vivea tanto l'oppresse,
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.

XV

Si consigliaro i saggi dell'inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Chè saria contra l'instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di nuovo mandarlo a state e a verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

XVI

Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se e di lui fece tutt'uno,
Come in ceppo salvatico s'innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

XVII

Di sospettoso che 'l tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come Morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in obblio non l'avea messo;
Alcina se ne va dove sul tergo
D'un alto scoglio ha questo spirto albergo.

XVIII

Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno;
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al forno
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l'Appia nomar voglio,
Verso quel che dal mar va in sullo scoglio.

XIX

Prima che giunghi alla suprema altezza,
Sette ponti ritrovi e sette porte;
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima dell'altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno e in gran tristezza,
Chè gli par sempre a' fianchi aver la Morte,
Il Sospetto meschin sempre s'annida;
Nessun vuol seco e di nessun si fida.

XX

Grida da' merli e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al sol, nè al cielo oscuro:
E ferro sopra ferro e ferro veste;
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta et accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro;
Per darne altrui, munizion gli avanza,
E non gli par che mai n'abbia a bastanza.

XXI

Alcina che sapea ch'indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire;
E trarnelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqua del fiume che fa l'uom dormire,
Et entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

XXII

Quel cade addormentato; Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,
Che tiran duo serpenti ch'anno l'ali;
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia,
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

XXIII

Là dove il re de' Longobardi allora
L'antico seggio Desiderio avea.
Nel ciel oriental sorgea l'Aurora
Quando perdè il vigor l'acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la fata ebbe presta al suo conforto.

XXIV

Gli promesse ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però che in tutto lo credesse:
Ma prima in Desiderio che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse,
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di se non l'abbia pieno.

XXV

Mentre fu Carlo giorni innanzi astretto
Dal re d'Africa a un tempo e da Marsiglio,
Il re de' Longobardi per negletto,
E per perduto avendo posto il giglio,
Non curando nè Papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio,
Po' entrando nella Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

XXVI

Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante e il re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento
Si reputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Chè fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, crucia et ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

XXVII

Gli par veder che lasci il Reno e l'Erra
Il popol già troiano e poi sicambro,
Et apra l'Alpi e scenda nella terra
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro.
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio a suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

XXVIII

E come quel che gran tesori uniti
Avea d'esazioni e di rapine,
Et avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

XXIX

Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea tesser poi;
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principii suoi.
Or la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse e fece nascer com'un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.

XXX

Fe' in pochi dì che Tassillone, ch'era
Suo genero, e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.
Fe' similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

XXXI

E 'l re di Dazia e il re delle due Marche
Por tra la Frisa e 'l termine d'Olanda
Tante fuste e galee, caracche e barche
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda,
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nimico in Spagna far grande apparecchio.

XXXII

Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano;
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre;
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Da Bertolagi di Baiona nato.

XXXIII

Fer queste nuove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da' saccheggiati popoli et occisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste
Le memorie percosse ad ora ad ora
Prometteano altrettanto e peggio ancora.

XXXIV

O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subito pioggia et ogni cosa oscura,
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante e rotto il re Marsiglio:

XXXV

Et ecco un'altra volta che 'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
Mai più di venti o trenta dì non campi;
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide,
E piangerà doman l'uom ch'oggi ride.

XXXVI

Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi e d'allegrezza spenti
Andavan taciturni suspirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti.
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli o più cari parenti
Si veggon travagliar nell'ore estreme,
Ch'infinito è il timor, poca è la speme.

XXXVII

E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come può d'un piccolin candelo
Fuoco scaldar dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' santi in cielo
Le palme giunte e la smarrita faccia,
Pregandoli, che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

XXXVIII

Come che il popol timido per tema
Disperi e perda il core e venga manco;
Nel magnamimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e nei paladini anco:
Chè la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l'animo franco,
E gloria et immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

XXXIX

Carlo a cui ritrovar difficilmente
La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potria par di santa e buona mente,
E d'ogni finzion netta e d'ogni arte;
(E lascio ancor, oltre l'età presente,
Volgi l'antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò se, i figli e il stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

XL

Nè men saggio che buono, poi ch'avuto
Ebbe ricorso alla maggior Possanza,
Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio provveduto
Fu a tutti i luoghi, ov'era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

XLI

Non si sentiva allor questo rumore
De'tamburi, com'oggi, andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi e per prezzo minore
Vada ne'luoghi ove la vita è tolta.
Stolta più tosto la dirò che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.

XLII

Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

XLIII

O, com'io dissi, non sanno che vaglia
La vita, quei che sì l'estiman poco:
O c'han disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè gli salvi a più sicuro loco:
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antiqui imperatori poco:
Della lor nazion più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

XLIV

Non era a quelli tempi alcun escluso
Che non portasse l'armi e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l'estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d'onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.

XLV

Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra a'suoi regni soggetta
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli par atta et inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nimici l'impeto non sceme.

XLVI

Gli elmi, gli arnesi, le corazze e' scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell'ingegnose aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in sugli incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte,
Or imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

XLVII

Sonan di qua di là tanti martelli,
Che n'assorda del strepito ogni orecchia.
Quei batton piastre e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l'armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli,
Coprirle altri di drappo s'apparecchia;
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell'altra: altri racconcia, altri rinnova.

XLVIII

Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior, nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri,
Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n'avean dalle decine i zeri;
Quali si fosson, (che i buoni eran rari)
Come il sangue e la vita erano cari.

XLIX

Carlo, oltra l'ordinario che solea
Aver d'uomini d'arme alle frontiere
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall'un canto e dall'altro fatto avea
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanto e più furo i pedoni.

L

E per li molti esempi che già letto
De' capitani avea del tempo veglio,
Com'uom ch'amava sopra ogni diletto
D'udir istorie e farne al viver speglio,
E più perchè vedutone l'effetto
Per propria esperienzia, il sapea meglio;
Conobbe, al tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data:

LI

E ch'era molto meglio ch'egli andasse
I nimici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra:
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l'Alpi e 'l Pireneo fra dui mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti e a' suoi capi il commise:

LII

In quel tempo era in Francia il cardinale
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra Lombardi a domandargli aiuto:
Che mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto,
L'imperador dunque il primier stendardo
Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.

LIII

Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d'essa protettor e di sue cose,
Che sempre l'augumento e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose:
Però dopo molt'altre questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato imperador fu di Ponente.

LIV

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco e cavalli, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ma trovar ch'i nimici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi,
E fur constretti d'aspettar il conte
Con tutto l'altro campo a piè del monte.

LV

Orlando quei dall'arme più leggiere,
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche, or sulle piagge destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di qua e di là per quelle cime alpestre,
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

LVI

A Monginevra, a Monsenese avea,
E a tutti i monti ove la via più s'usa,
Provvisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, et esso quei di Susa.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni dì assalto.

LVII

Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì, nè notte:
Nè però l'un su quel dell'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in lungo e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un nuovo caso strano.

LVIII

Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de'monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n'avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti:
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar dagl'inimici.

LIX

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid'arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, et anco avean dentro e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
Le note incominciami i nomi loro.

LX

Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, et era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all'erta il corso,
Quell'animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.

LXI

Su quel destrier Ottone or alto or basso
Correndo era per tutto in un momento.
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso;
Chè la persona sua ne valea cento.
Or s'opponeva a questo, or a quel passo,
Nè sol valea di forza e d'ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

LXII

Poichè Fortuna a quell'audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno,
Che pur troppa baldanza l'era avviso,
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.

LXIII

Balduin con molt'altri gli la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
Sì che lo fe' prigion, volse o non volse,
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch'ebbe elmo in testa.

LXIV

Perduto l'elmo non fe' più contrasto,
Ma disse: io mi vi rendo; e lasciò il brando,
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando;
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch'a Desiderio si rupper le coste:

LXV

Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe' guida,
Seguendo più l'altrui che le sue voglie;
Or restando prigion, n'andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie,
Alla moglie n'andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

LXVI

Sparso la Fama avea, com'è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Ch'Otton preso e ferito era non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del re, ch'avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

LXVII

Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima, solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com'augel ch'entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

LXVIII

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì che più bisogno n'ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

LXIX

Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, o far scusa migliore,
Che attribuirlo all'ordine che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore,
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza, o se potea, non volle.

LXX

E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra escusa e senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Che a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A mezzi onde aver speri suo disire.

LXXI

La bella donna che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta:
Et è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e proferir non giove.

LXXII

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa:
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fiere
Condizíon per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stima.

LXXIII

Ma dove può ella andar, ch'ogni cittade
Che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede,
Del padre dell'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può, ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede.
Non ha il destrier che fe' alle Muse il fonte,
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

LXXIV

Di questo fe' tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliare util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton, come signore e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio,
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alle città dei Galli.

LXXV

Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
Et avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa:

LXXVI

Che, non che un dì, ma poche ore interpone
Che non sia seco, e v'ha sempre messaggio.
Mentre va d'una in altra opiníone
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir ch'a tanto obbrobrio il mena.

LXXVII

Esorta lei ch'anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni, ove andar vuole;
E, come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno instante
Per una via ch'in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d'una via alpestra.

LXXVIII

Tosto arrivò dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E dimandò voler parlar col conte,
Ma la guardia il condusse a Balduino
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino;
Vo' dir ch'ambi eran nati d'una madre,
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

LXXIX

Il Maganzese, poichè di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Ch'aver gli parria odor di tradimento.

LXXX

E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fero,
Che l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro alle spalle.

LXXXI

Con volontà d'Orlando in sulla sera
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta.
Appresso a terza si trovar dal loco
Dove s'hanno a condur, lontani poco.

LXXXII

Si fermar quivi, e ricrecaro alquanto
Se et i cavalli in un'occulta piaggia;
Chè seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch'ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta a pena.

LXXXIII

La donna che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta;
Ritrova i panni allegri, e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta,
E fe' quel dì, quel che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

LXXXIV

E con onesta forza la mattina,
E dolci preghi a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Ch'al venir ratto aver parve le penne:
Piglia tosto ogni uscita, indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.

LXXXV

Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch'avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al conte, che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò aiuto:

LXXXVI

E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s'udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell'Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco et a Vercei la frotta.

LXXXVII

Nè a Vercei, nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno:
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Et è sì inferíor nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

LXXXVIII

Quivi cader de'Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch'alle sue giuste imprese altrove manda.

LXXXIX

Con dieci mila fanti e settecento
Lance, e due mila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier che 'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

XC

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altra provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

XCI

E dal Piccardo al capo di Bretagna
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza,
Et arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l'avanza;
Passò il Danubio, e si trovò in Bavera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

XCII

Tassillon, de'Boemi e de'Sassoni
Esercito aspettando e d'Ungheria,
Alle squadre di Francia e legïoni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all'inimico ambasceria,
A saper se volesse esperíenza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

XCIII

Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo, ch'improvviso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podesta,
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo et a'consorti, volse;
E che lor d'ogni danno et interesse
Ch'avean per questo avuto, soddisfesse.

XCIV

E settecento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea ch'allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse,
(Che de'Boemi prossimi avean dubio)
Tornar nell'altra ripa del Danubio.

XCV

E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nimica,
(Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietar il passo.

XCVI

I Franceschi cacciar fin sulle porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città di fosse e mura forte
Salvò col suo signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta:
Ch'a gran colpi di lance il popol fiero
Fe' ritornar la gente dello impero.

XCVII

Chè mentre era difeso et assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano,
Fuor d'una porta era d'un altro uscito,
Et avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

XCVIII

E fe'che Carlo andò più ritenuto,
Et ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d'un sito provveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall'acque d'Albi all'Ocean correnti.
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro vede.

XCIX

Tra le due ripe, alla città distanti
Un tirar d'arco, s'erano alloggiati,
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circonstanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro;

C

Ch'era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Sulle ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nissun'ora
Lassassino uomo entrar, o venir fuora.

CI

Quindi una lega appresso era un'antica
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri;
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

CII

Nè mai Díana, nè mai ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricrear all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno:
Ma scelerati spirti, et importuna
Religíon quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empi sacrifici e voti.

CIII

Quivi era fama che Medea, fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo
Ove tornar se non odioso e reo:
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

CIV

So ch'alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l' Oronte e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoria vi tenne;

CV

E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno;
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse,
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

CVI

E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle fate una, et immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che tríonfar di quanti
Nimici avea, vid'al fin morte fiera:
Indi a grand'agio ripensando a tanti
A quai fatt'avea notte innanzi sera,
All'ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

CVII

E fatta omai per lunga età più saggia,
(Chè van di par l'esperienze e gli anni)
Pensa per l'avvenir, come non caggia
Più negli error ch'avea passati, e danni;
E vede, quando Amor poter non v'aggia,
Ch'in lei nè ancor avran poter gli affanni;
E studia e pensa e fa nuovi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.

CVIII

Ma perchè, essendo della stirpe antica
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Et era forza chè 'l destin seguisse;
Pensò come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.

CIX

Cagion della sua pena l'era avviso,
Che fosse, come avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
E l'animo ostinato in uno oggetto:
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

CX

Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nuova religione e disciplina
Instituì, da ogn' altra differente ;
Che senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sossopra le lor voglie.

CXI

E delli dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e plebei.
In questa domandavan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso alli lor Dei,
Ch'era a guisa d'un tempio fabbricata
Di vari marmi, e di molt'oro ornata.

CXII

Finita l'orazion facean due stuoli,
Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venian al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza ch'ebbe inizio allora,
Tra gli Boemi par che duri ancora.

CXIII

Deh perchè quando, o figlia del re Oeta,
O di Atene o di Media tu fuggisti,
Deh perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quíeta,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosia che sì tormenta
Li nostri cor, saria cacciata e spenta.

CXIV

Oh come, donne, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete,
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non sete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

CXV

Visse più d'una età, leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea
Ch'ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d'un bagno ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun'altro s'accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.

CXVI

Questa fata del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar coll'emme,
E quasi credea ognun che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Betteleṃme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quivi regnare non potè o non volse,
E di vista degli uomini si tolse.

CXVII

E nell'antiqua selva fra la torma
Delli demoni suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio et orma
Di piede uman nissun potea trovarsi
Innanzi a questo dì di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

CXVIII

L'imperador comanda, che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno et uso.
L'esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso e more, e nell'inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.

CXIX

Carlo, fatta cantare una solenne
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco et alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor che tanta forza non sostenne,
Chè Carlo un colpo fe' da paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

CXX

Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro?
Che poi veduto non abbiam molt'anni,
Come nè ancora altro piacere integro;
Di poi che cominciar gli assidui affanni
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro;
Parlo del dì che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa.

CXXI

Quel dì innanzi alla chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittari in schiera;
Nè colpo uscia, fin ch'al bersaglio vista
La saetta del principe non era;
Poi colla nobiltà la plebe mista
L'aria di frecce a gara facea nera:
Così ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

CXXII

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi;
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l'antiche insidie, i lochi cupi.

CXXIII

Per la molta bontà ch'era in effetto
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maledetto
Dall'aiuto di Dio quivi rispinta,
Ch'a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
A chi s'avea per lui la spada cinta:
Sì che mal grado dell'Inferno tutto,
Alli demoni il nido era distrutto.

CXXIV

Un fremito, qual suol dall'irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Meschio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo avvien ch'al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

CXXV

Cade l'eccelso pin, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cedere agli occhi, et alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

CXXVI

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Ch'a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume ch'alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente ai corni sopra
Lo porta al loco ov'è poi messo in opra.

CXXVII

In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il re d'Arabia e il Soriano
Col califfe d'Egitto in una liga;
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom che conscienza istiga,
Per voto a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro, ai luoghi Santi.

CXXVIII

Quivi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra:
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia facea guerra,
S'era voltato, per la dritta via
Di Servia e di Belgrado, in Ungheria.

CXXIX

Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Avere il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre dallo impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel re di Francia in gran pensiero,
Del qual nimico discoperto s'era
Per la causa del duca di Baviera:

CXXX

E molto si dolea di Tassillone,
Ch'avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l'Ungaro e il Sassone
Restava in preda alla francesca face.
Avea d'aiutar Praga intenzione,
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel ch'in ciò far deve.

CXXXI

Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i gigli d'or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria coll'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

CXXXII

Gano promise che farebbe ogni opra,
Che Praga ancor un mese si terrebbe;
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe,
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
Lo 'ngegno che molt'atto a tradir ebbe,
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano et in Boemia viene.

CXXXIII

Il peregrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz'oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo boemme
Baciò la mano al buon re di Parigi,
Ch'avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

CXXXIV

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte avria, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Com'ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono et il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degl'inimici, par che 'l suo error veda.

CXXXV

Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico
N'avrei più d'uno a nostra età da torre:
Ma se più versi a questo Canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Gano tornato a Carlo e inteso avendo
Di Praga i gran perigli aiuto dona
A Cardorano, e tradimento orrendo
Di Francia ordisce alla real corona:
Quinci vien con inganni empi togliendo
Rinaldo al magno re: quinci in persona
Passa in Marsiglia e Bradamante prende:
Ma Orlando al fin di lei prigione il rende.

I

D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso, et a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande:
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

II

Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch'in buona mente ha forza anco il desire)
L'uom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire.
Ma se cade in ria mente, (che son rade
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Et ogni mal si può di peggior sorte.

III

Gano, non gli bastando che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora e avea disio di farlo;
Et or che soprannatural favore
Si sentia da colei che potea darlo,
Oltra il disir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

IV

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Chè tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abbietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scelerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento
Ordito avria per conseguir suo intento.

V

Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò, ch'avria in poter la terra
Prima ch'a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio
Come possa schifar tanto periglio.

VI

Da quella volpe il re boemme instrutto
Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno:
Il mio signor dalla tua fama indutto,
O imperador d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch'abbi raccolto qui tanta milizia;

VII

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto; chè tal gloria
Più che sua morte o che 'l suo aver, val molto;
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno.

VIII

Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto,
E coll'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mille armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

IX

Milziade e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
S'in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine se puoi.

X

Da sol a sol la pugna t'offerisce,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio signor, e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento;
Con patto, che se Dio lui favorisce,
Sì che tu resti o vinto o preso o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

XI

Nè chi la Francia e chi l'imperio regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai;
Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
Ch'imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel re di che fama hai,
La tua persona e di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

XII

Così disse l'araldo; nè risposta
L'imperador gli diede allora alcuna;
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna;
Che lor sentenzie sopra la proposta
Dell'araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse
Che l'invito del Barbaro accettasse.

XIII

Non già da solo a sol, ma in compagnia
Di quattro o sei de'suoi guerrier più forti,
Dei quali egli esser uno si offeria:
Così Namo et Uggier par che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che 'l termine più scorti:
Perchè, successo che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

XIV

Era in quei cavalier tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante,

XV

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier et alcun altro dei famosi;
Chè quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl'inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente ch'al contrasto vaglia?

XVI

Se non ci intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi:
Ma dovendo venirci il re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, colla qual sia più sicuro?

XVII

Io non vi contraddico, che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v'ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia, al paragon, di rame o d'oro;
Vogliam di quei che cento volte esperti
Della virtude lor n'han fatti certi.

XVIII

E seguitò mostrando, con ragioni
Di più efficacia ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i dui campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

XIX

Queste parole et altre dicea Gano,
Per carità non già del suo signore,
Ma di vietar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore,
E tanto prolungar che Cardorano
L'aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

XX

Che dieci guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da'dieci di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

XXI

Nuove intanto venian dell'apparecchio
Che l'Ungaro facea d'armata grossa,
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio
Che dicea: non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
Che chi ne mangia fa ch'ognun gli crede.

XXII

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio,
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

XXIII

Gano avendo già in ordine l'orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama:
E quel demon che d'uno in altro coio
Si sa mutar, a se dall'anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi moio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d'alcun ch'io dirò, tu pigli scorza.

XXIV

E le parole seguitò, mostrando
Che tràmutar s'avea prima in Terigi,
Terigi che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo ai suoi servigi;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

XXV

Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettògli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

XXVI

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte, avuto aspra battaglia;
Et in essa lo esercito avea rotto
Delli nimici, e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto o dui
D'aver in suo poter la terra e lui.

XXVII

Veduto il viso, et il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quello avea sentito
Per fama, gli domanda con instanza,
Come abbia a piè dell'Alpi, et indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

XXVIII

Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

XXIX

Poi disse: il cugin vostro mi commise,
Ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso;
Il qual Orlando di Boemia avvise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell'audace signor di Mont'Albano.

XXX

Però che vinto Unuldo (come crede
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d'Unuldo esser vorrà l'erede,
Che crescer stato a Mont'Alban agogna;
E la sospizíon, c'ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par che sia disposto Carlo,
Per forza o per amor quindi levarlo:

XXXI

Ma che prima tentar vuol per amore,
Finger, ch'al maggior uopo lo dimande
Per un dei dieci, il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l'orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
All'esercito c'ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo torre.

XXXII

Vuol ch'Orlando gli scriva ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti,
E gl'insti, che rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s'incolora
Per ira in viso, e par che fuoco getti:
Morde le làbbia or l'uno, or l'altro, or geme,
E più che 'l mar, quand'ha tempesta, freme.

XXXIII

Letta la carta il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d'Orlando: abbiate cura,
Che se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura:
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura,
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sossopra è volta.

XXXIV

Al cugin vostro acerbamente duole
Che 'l re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Fa parer vostra fe men che sincera;
E che più creda alle false parole
D'un traditor, ch'a tanta prova vera
Che si vede di voi: ma dagli ingrati
Son le più volte questi modi usati:

XXXV

Che quando l'avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno,
E di esilio, di morte, o d'altre pene
In luogo di mercè fanno disegno;
Per far parer ch'un vostro error seguito,
Quel ben che far voleano, abbia impedito.

XXXVI

Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che 'l re in prigion, Gano instigando, il metta
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Chè come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito
Ch'egli ha di tor di se già statuito:

XXXVII

Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto onorata, può difender Francia.

XXXVIII

E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand'ira, et attizzando
Il fraudolento spirto sì l'accrebbe,
Ch'allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.

XXXIX

Poi differì fin che arrivasse il messo
Ch'alla pugna boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse;
Poi con lettere nuove e nuovo aspetto,
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

XL

D'Arriguccio s'avea presa la faccia.
Ch'era di Carlo un cavallaro antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico;
L'insegna al petto, e il corno al fianco allaccia,
E fu a Marsilia in men ch'io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, et alla moglie in mano.

XLI

Alla sorella di Ruggier, Marfisa,
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del re, Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse:

XLII

E Marfisa cogli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch'assalti Galizia e Portogallo:
Nè l'impresa esser può se non leggiera;
Chè gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d'Aragon, re di Biscaglia.

XLIII

Appresso scrive all'animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

XLIV

L'imperadore intanto, che la frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia, chi si debba porre
Nei luoghi onde li duo s'aveano a torre.

XLV

Quando Gano ha risposto, ogn' altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conclude
Che mandi Namo; e l'intenzione è sola
Perchè Rinaldo a cui le voglie crude
L'ira facea, lo impicchi per la gola:
Chè penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'esercito, e pigliarlo.

XLVI

Consiglia che si lassi Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, come ho già detto, d'una madre,
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'all'imperio fraterno succedesse.

XLVII

Li dieci eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezíone di costoro,
Si spacciaro in diversa regíone
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitan chiamati.

XLVIII

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme coll'avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E dimandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

XLIX

Tra Rinaldo et Unuldo già fatt'era
Accordo et amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del duca di Baviera
Rinaldo che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiavargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

L

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo a cui poco noto era l'errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove dall'impeto era tratto,
Stava maraviglioso e stupefatto.

LI

Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentia.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano e percosso l'avria.
Prender lo fece, et in prigion lo pose;
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal re per forza e per amor rubella.

LII

E dovunque ritrovi resistenza
O dà il guasto, o saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidíenza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

LIII

Gano gli diè l'avviso, e poi che 'l varco,
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco
Et ignominia del nimico absente,
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
Dei falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece o potè far, nessuno tacque.

LIV

Come si arruota, e non ritrova loco
Nè in ciel nè in terra, un'agitata polve;
Come nel vase acqua che bolle al foco,
Di qua di là, di su di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvision già fatta nulla giova;
Tutta lasciar conviensi, e rifar nuova.

LV

Se padre a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno:
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avria di quello
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

LVI

Quel ch' avverria a un nocchier che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, et oscurarsi il giorno:
Che mentre a divietar s' apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

LVII

Quel ch' avverrebbe a una cittade astretta
Da' nimici crudel, privi di fede,
Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta,
E all' ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch' avea posta sua speranza tutta:

LVIII

Quel ch' avverria a ciascun che già credesse
D' aver condotto un suo disire a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e romperli il disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l' avviso n' have.

LIX

Or torna a Carlo il conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch'indi sciolta l'armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero:
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

LX

E della coniettura sua non erra;
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era coi cavalli ita per terra,
Et a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor, si son messi con lui?

LXI

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la sorella
Prima che di Provenza e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Et al fratello apra quest'altra porta
D'entrare in Francia sin nelle budella:
Chè ben deve pensar, ch'ella il partito
Piglierà del fratello o del marito:

LXII

E che mandasse subito a Riccardo,
Ch'avea l'armata in punto, anco gli disse;
Acciò che dal Fiammingo e dal Piccardo
Nell'Atlantico mar ratto venisse;
Et il rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s'avea senza
Sua commission levato di Provenza:

LXIII

E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan presa la setta;
E ch'egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l'Alpi, e a Francia corra in fretta;
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera:

LXIV

E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e men avran in facultade:
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.

LXV

Carlo pensava chi d'Orlando in vece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Soman fece,
Ch'avea il coltel perduto, e non volea
Che si stringesse il fodro voto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco.

LXVI

Così in luogo d'Orlando e di Ruggiero,
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio, e il frate Berlingiero;
Ch'Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

LXVII

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor: perchè all'offesa
Che di far in procinto ha il re d'Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa,
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.

LXVIII

Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

LXIX

Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l'avviso all'Ungaro e al Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dazia, all'ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Ierusalemme;
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia.

LXX

Di Baviera in Suevia, et indi senza
Indugio per Borgogna e Uernia sprona,
E molto declinando da Provenza
Sparge il rumor d'andar verso Baiona:
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta e per la Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna.

LXXI

Giunge in Narbona all'oscurar del giorno,
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai porti e ai passi intorno,
Chè novella di se fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria, od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gia
Il mar di Spagna e quel di Barberia.

LXXII

Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte,
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'Oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi,
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia
Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.

LXXIII

La figliuola d'Amon, che non sa ancora
Che Rinaldo rubel sia dell'impero,
Veduto il giglio che sì Francia onora,
La croce bianca e l'uccel bianco e il nero,
E poi Vertunno in sulla prima prora,
Che avea l'insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz'armi corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;

LXXIV

Il qual sia per alcun nuovo accidente
Tornato a lei con parte dell'armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova che 'l punge, così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl'inimici suoi si trovò presa.

LXXV

Si trovò presa ella e la rocca insieme,
Chè non vi potè far difesa alcuna.
Il popol che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua chi là con l'armi si raguna.
Il rumor s'ode, come il mar che freme
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

LXXVI

Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nimica, innanzi ch'altre il viete;
Poi muta voglia, non che gli n'incresca;
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

LXXVII

Dui scudier della donna, ch'a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella;
E l'uno andò a Rinaldo et a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva.

LXXVIII

Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
Et a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo e li fratei gagliardi;
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi;
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n'avea et altro n'assoldava.

LXXIX

Venne il scudiero e gli narrò la froda
Ch'alla donna avea fatto il conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse: non patir che goda
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue; se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

LXXX

Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il nuovo oltraggio udio:
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa e mostrasi restio,
Chè far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa ch'avea Gano
Posto in Marsilia e nella donna mano.

LXXXI

Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Chè l'onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell'antiquo sdegno,
Che non trova per l'ira e per la stizza
Loco che 'l tegna, e non può stare al segno.
A pena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

LXXXII

Nè Brigliador, nè Vaglientino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo,
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Ch'avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro.
Lassò il quartiero e l'altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

LXXXIII

Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino.
Passò Druenza et Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Chè nel paese entrar volea del conte
Macario di Losana, suo cugino;
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a' Maganzesi suoi.

LXXXIV

Orlando venne accelerando il passo,
Ch'ogni via sapea quivi o breve o lunga;
E come cacciator ch'attende al passo,
Ch'a ferire il cinghial nel spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
Cinta la donna avea d'uomini armati.

LXXXV

Lassò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco,
Con sì fiero e terribile sembiante,
L'assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

LXXXVI

Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta nel scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte:
Orlando il lassa in terra e più nol mira,
Volta il cavallo e Durindana aggira.

LXXXVII

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fin a' denti e chi più basso fende:
Chi nella gola e chi nell'anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Chè tutta l'altra turba a fuggir prende.
Li caccia quasi Orlando mezza lega,
Indi ritorna e la cugina slega,

LXXXVIII

La quale, eccetto l'elmo e il scudo e il brando,
Tutto il resto dell'armi ritenea:
Chè Gano per alzar sua gloria, quando
Non più ch'una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercole e Teseo gli antiqui denno,
Di quel ch'a Termodonte in Scizia fenno.

LXXXIX

Orlando che non volse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là dove Gano era caduto,
E prima l'elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo, la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

XC

Poi se n'andò fin che a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia;
Nè per non dar di se cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

XCI

Bradamante lo prega, che 'l suo nome
Le voglia dire, et ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Et alza il brando nudo ad ogni crollo
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

XCII

Ma poi si avvide che lasciandol vivo,
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar, d'ogni agio privo,
Che di se fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo scoperto al sole e al rezzo,
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

XCIII

Quella sera medesima veduto
Le venne quel scudier del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a domandare aiuto;
Nè parve a lui che Orlando lo esaudissi:
Indi era dietro all'orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

XCIV

A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, pei fianchi e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe' da un villano,
Che per bisogno in tal' opre s'impaccia,
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sal, e a pena fascia.

XCV

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Et alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto e tutto d'or guernito:
E queste cose e l'altre che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutte diede,
Ch'era di maggior don degna sua fede.

XCVI

A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo quanto ella gli desse;
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe;
Stimollo et ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avria, sapendo il suo valore.

XCVII

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello,
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che ne porti via l'agnello,
Per macchie o luoghi ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge:

XCVIII

Ella così dalle città si scosta
Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
Ma dove trovi alcuna cosa posta
Fuor della gente, ivi si corca o appoggia.
Il giorno mangia e dorme e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende e poggia.
Le par mill'anni ogni ora che 'l ribaldo
S'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

XCIX

Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano vedendosi condotto
Da' suoi nimici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi,
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

C

Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio
S'andar vuol a Baiona per le poste,
Et a Lupo figliuol di Bertolagio
Far che non sian le sue miserie ascoste;
Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.

CI

L'oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza e 'l calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa.
Giunse, io non so s'io dica al lupo o all'agno;
So ch'io l'ho da dir agno in una cosa,
Ch'era di cor più timido che agnello,
Nel resto lupo insidíoso e fello.

CII

Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch'avesse, uscì fuor di Baiona:
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma ch'a celarlo baste.

CIII

L'oste quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Che dall'insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto
Parea da gran bisogno esser condotto.

CIV

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi, poi veniva esso:
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
La lancia e 'l scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste all'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

CV

Poi vide il cavalier dalle donzelle,
Tosto ch'a Bradamante fu vicino,
Ire abbracciarla, et accoglienze belle
Far l'uno all'altra a capo umile e chino;
E poi ch'una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino:
E chi pur dianzi in tal fretta venia
Lasciar per Bradamante la sua via.

CVI

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch'intese
Della cognata presa, et in che guisa,
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'avesse il conte maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

CVII

L'oste giunse tra lor e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Chè la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza;
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino aiuto dar speranza:
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto et accusato.

CVIII

Marfisa ch'avea l'ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l'avria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch'avea per Gano ordita, et il riporto:
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
Delle vicine insidie amendue certe.

CIX

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch'alcun nol scioglia, nè faccia fuggire:
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nimici ascosi erano in frotta.

CX

L'altre donzelle e i dui scudier restaro,
Che eran senz'armi, non troppo lontano.
Bradamante e Marfisa se n'andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e messe un alto grido,
Dicendo: traditor, tutti vi uccido.

CXI

Come chi vespe o calabroni o pecchie
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l'orecchie
Armati di puntura aspera e grave:
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto rumor, che avria da temer Marte.

CXII

Marfisa che dovunque apparia il caso
Più periglioso, divenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro all'occaso,
Che trovò stretti insieme in sull'uscita;
E col troncon ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel che fe' poi ch'ebbe la spada tolta.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Bradamante, e Marfisa ond' è condutto
Gano prigione, incontran per la via
Chi trarlo di lor man volea, ma in tutto
Rendono vana l' opra audace, e ria.
A torto il buon Ruggier vien poi distrutto
Dall' iniquo guerrier di Normandia:
Si getta in mar, e in ventre a una balena
Vivo ritrova Astolfo in simil pena.

I

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che mai faceste altrui:
Che di me vi dolete et accusate,
Che nei miei versi io dica mal di vui:
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel che son vostro e sempre fui.
Io v' ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

II

Questo non dico a tutte, chè ne sono
Di quelle ancor c' hanno il giudicio dritto,
Che s' appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto.
Dan facilmente a un leve error perdono,
Nè fan mortale un veníal delitto.
Pur s'una m' odia, ancor che m' amin cento,
Non mi par di restar però contento:

III

Chè com' io tutte riverisco et amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima;
Così nè che pur una m' odii, bramo;
Sia d'alta sorte o mediocre o d'ima.
Voi pur mi date il torto, et io mel chiamo:
Concedo che v' ha offese la mia rima;
Ma per una ch' in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

IV

Occasíon non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia e fin nel ciel trapassi.
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

V

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa.
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d'Anglante in sua difesa:
E or costui che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

VI

Marfisa parve al stringer della spada
Una furia che uscisse dello Inferno.
Gli usberghi e gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son che le cannucce il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.

VII

Dui ne partì fra la cintura e l'anche,
Restar le gambe in sella e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull' arcion, ch' andò in dui pezzi giusto.
Tre ferì sulle spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci psssò dall' uno all' altro lato.

VIII

Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi,
Poi che dal brando che gli uccide e strugge,
Difender non si può, se non chi fugge?

IX

Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia,
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Chè non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

X

D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi, d'avoltor ben si vede esca:
Chè, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont'Albano,
Che più che morte par che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

XI

Ruggiero intanto al suo víaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l'orza et or la poggia, al vento
Facea le prore andar volte all'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano a dietro era rimaso:
Tutta la Spagna che non sa a ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

XII

La città nominata dall'antico
Barchino Annon tumultuar si vede,
Tarracona e Valenza, e il lito aprico
A cui l'Alano e il Goto il nome diede,
Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De'bellicósi Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

XIII

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l'aura seconda;
Quando a un tratto di man con maraviglia
Un'Isoletta uscir vide dell'onda.
Isola pare, et era una balena
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

XIV

L'apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all'armi i naviganti fece,
Et a molti bramar d'essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

XV

Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo;
Chè non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

XVI

Andar tre giorni et altrettante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Chè scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venia dal mar piccardo.

XVII

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell' altra vista.
Ruggier si crede ch' ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

XVIII

Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifari, a busoni.
Come allegrezza et amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.
Gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
A salutarlo manda umanamente.

XIX

Ma quel di Normandia ch' assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento non fa verso
Lui segno alcun di gaudio, nè d' amore;
Ma con disir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore,
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.

XX

Poi che vide Ruggiero assenzio al mele,
Armi a'saluti, odio all'amore opporse,
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia s'accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse e diede a'suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.

XXI

L'armata de'Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi, nè stoppa;
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr'una.

XXII

Il naviglio maggior d'ogni normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando,
Come sull'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il sguardo,
E vista alzar la preda ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

XXIII

Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fece carcar fino all'estremo segno,
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno:
Chè tutto a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi;

XXIV

E correndo alle gomone in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro in tanto, e da infinita
Copia di dardi era nissun sicuro:
Chè dalle gagge ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

XXV

Quelli di Normandia che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto,
Chè non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe' squarci e tronchi e gran pezzi da cani:

XXVI

E via più a se valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fosson diece;
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse;
Chè da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe' saltar nell' onde.

XXVII

Fattosi piazza, e visto sul naviglio
Che non era uom, se non de' suoi, rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvide al caso.
Fu la provvisíon per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

XXVIII

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e fe' gettargli all' acque.
Quattro o sei n'avvisò; ma il numer poco
Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe' in più parti al legno porre il foco
Ch' ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò sin alla prora.

XXIX

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fe' por di quelli
Ch'in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vasselli
A trar i suoi dei salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
In braccia a Teti et a Nettun si denno.

XXX

Ruggier non avea schifo ove salvarse,
Chè, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo et allegrarse
Di quel di che doler più si dovea:
Nè all'altre navi sue ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che tardando un poco ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

XXXI

Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande:
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.

XXXII

Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivai' correr la lasca
Al pan che getti il pescator, o all'esca
Ch'in ramo alcun delle sue rive nasca:
Tal la balena che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v'accorre, e senza noia
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoia.

XXXIII

Ruggier che s'era abbandonato e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso
Non s'avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio o giù all'inferno.

XXXIV

Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nuova fe già inteso:
Era come una grotta ampla e capace
L'oscurissimo ventre ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso:
Brancolando, le man quanto può stende
Dall'un lato e dall'altro, e nulla prende.

XXXV

Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a dimandar perdono,
Che non lo danni all'infelice gente
Di quei ch'al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicin d'una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

XXXVI

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all'altra riva;
S'avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge,
Le spalle il bianco crin tutto copriva;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator, nella sinistra un lume.

XXXVII

Ruggier lo vedea appresso, et era in forse,
Se fosse uom vivo, o pur fantasma et ombra.
Tosto che del splendor l'altro s'accorse,
Che feria l'armi e si spargea per l'ombra,
Si trasse a dietro e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar l'un l'altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:

XXXVIII

Dimmi, padre, s'io vivo o s'io son morto,
S'io sono al mondo o pur sono all'inferno.
Questo so ben ch'io fui dal mare absorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch'io tema esser morto, e fuor del mondo.

XXXIX

Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Come anch'io son, ma fora meglio molto
Esser di vita l'uno e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina, se non sai, captivo;
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
Come tolse me ancora con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

XL

Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Chè se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t'avverria.
In India vedut'hai la quantitade
Delle conversíon, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei cavalieri di ch'ella è stata amante.

XLI

Quei che, per nuovi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme,
Quando giunger li può negli ampli mari,
(Però che mai non ne abbandona l'orme)
Li caccia in ventre a quest'orribil pesce,
D'onde mai vivo o morto alcun non esce.

XLII

Le fate hanno tra lor tutta partita
E l'abitata e la deserta terra.
L'una nell'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna e quella in Inghilterra,
E nell'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano et è punita chi erra:
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

XLIII

Tu vederai qua giù scendendo al basso,
Degl'infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Chè quando venni, a pena uscian dal mento,
Com'oro, i peli ch'or vedi d'argento.

XLIV

Quanti anni sien non saprei dir ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Chè qui nè gli anni annoverar, nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte.
Che più della mia età ci avean consunto.
Et io li giunsi a seppellire a punto.

XLV

E mi narrar che, quando giovinetti
Ci vennero, alcun'altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Di poi qui presi e posti erano stati;
Sì che, figliuol, non converrà ch'aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi che tre eramo, et ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

XLVI

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Et oggi quattro, essendo tu con nui;
Ch'in tanto mal grand'avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l'affanno e 'l duolo,
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

XLVII

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi che l'han dannato a morte;
Così turbato e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso
Il vecchio) che di oprar l'animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco,
L'industria e il tempo n'ha adagiati un poco.

XLVIII

Ma voglio provveder prima di cena,
Chè qui sempre però non si digiuna.
Così dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra e l'aria bruna,
Dove l'acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

XLIX

Poi con la rete in collo e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
A salir et a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch'un miglio o più l'ebbe lontano,
Con li altri dui compagni al fin trovorse
In più capace luogo, ove all'esempio
D'una moschea, fatto era un picciol tempio.

L

Chiaro vi si vedea come di giorno,
Per le spesse lucerne ch'eran poste
In mezzo e per li canti e d'ogn'intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l'oglio traboccava il corno,
Chè non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora,
E vivi ingoia il mostro ad ora ad ora.

LI

Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace,
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Che fatto avea l'artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor esce
Il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.

LII

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede
Tra se piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leva Astolfo incontra il viso chino:
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l'angosce.

LIII

Poi che piangendo all'abbracciar più d'una
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro dimandò, da qual fortuna
Fosson dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch'io v'ho già dell'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro,
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse:

LIV

Dal mio peccato (chè accusar non voglio
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'istoria mia si vegga bene,
Tu dei saper che non son molti mesi
Ch'andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

LV

Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra,
Che 'l re di Danismarca, e i Dazii e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra,
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietar il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov'è men forte il lito;

LVI

Chè da quel canto il re mio padre Ottone
Temea che fosse l'isola assalita.
Signor di quel castello era un barone,
Ch'avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato amore:

LVII

E senza avere all'onor mio riguardo,
(Chè quivi ero signor, egli vassallo:
Chè contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Et indi alla violenza ebbi il disegno.

LVIII

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che 'l desir stolto
In me s'allenti o che giammai riposi:
Et uso atti e parole in sua presenza
Da far romper a Giobbe la pazienza.

LIX

E perchè avea pur quivi rispetto
D'usar le forze alla scoperta seco,
Dov'era tanto popolo, in conspetto
De' prencipi e baron che v'eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molto era suo, ma mio più assai.

LX

A' prieghi miei costui gli fe' vedere,
Com' era mal accorto e poco saggio
A tener dov' io fossi la mogliere,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com' era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

LXI

Corre il tempo potea la prima volta
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Chè spesso aveva in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta,
Nè vuol ch' indarno il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.

LXII

Quindi segretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d'ir a Londra; e, come
Mi pare il tempo, il dì mi metto in via:
Et ei con Cintia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa ch' all' andar suo fosse molesta,
Dal castello esce, et entra in la foresta.

LXIII

Con donne e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
Nell' insidie che i miei gli avean già tese.
Avev' io alcuni miei fedel mandati,
Che coi visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte,
E a lui di grazia fu campar da morte.

LXIV

Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell' isola; e la causa di tal moto
Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nimico, et io volea aiutarlo.

LXV

Agli amici fo motto; e, come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi movo:
Poi mi nascondo et armi muto e spoglia,
E piglio a' miei servigi un scudier novo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana et erma,
Incontro una donzella che mi ferma,

LXVI

E dice: Astolfo, gioveratti poco
(Chè mi chiamò per nome) andar di piatto;
Chè ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quello a chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne va poi come foco
Che si vede per ciel discorrer ratto.
La vo' seguir, ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola:

LXVII

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
E gli fe' tutto il caso manifesto.
Non già che alcun me lo dicesse, e manco
Che con gli occhi 'l vedessi, io dico questo:
Ma così discorrendo colla mente,
Veggo che non puote essere altramente.

LXVIII

Conietturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera;
Che dal dì ch'io mi sciolsi dai suoi ceppi,
Sempre venuta insidíando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera,
Nè chi offeso l'avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo:

LXIX

E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi e i cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier ch'in posta
Mandava a Antona, gli fa andar in mani.
Io scrivea a un mio ch'ivi tenea a mia posta
Un legno, per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch'io volea che fosse a punto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

LXX

Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Et all'incontro il segno che dovessi
Far egli a me in la lettera gli espressi.

LXXI

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli apria la strada alla vendetta.
Fe'che tornar non potè il messo, e cheto
Dov'era un suo fratel se n'andò in fretta,
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.

LXXII

Vicino a questo mar sedea la rocca,
Dove aspettava in parte assai selvaggia,
Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia.
Io d'altra parte quel ch'a me far tocca
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Et un scudier c'ho meco, e la sua moglie.

LXXIII

Nè se, nè alcun de'suoi ch'io conoscessi
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando a pena ch'io dicessi,
Dio aiutami, pigliar mi fece ai sui
Che come vespe e calabroni spessi
Mi s'avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

LXXIV

Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' ha chiuso qui, onde di come e quando
Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta,
Quella protezion tutta levando,
Che san Giovanni avea già di me tolta.
Poich'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

LXXV

Ruggier che come lui non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della Scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell'universo
L'intenzion, che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta e viva.

LXXVI

Cosa umana è a peccar; e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade;
E sempre a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta Bontade;
Anzi d'un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

LXXVII

Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venia spargendo quivi:
Poi ricordava ch'altra volta insieme
D'Alcina in Oriente fur captivi;
E come di là usciro, anco aver speme
Dovean d'uscir di questo carcer vivi.
S'allora io fui, dicea, degno d'aita,
Or ne son più che son miglior di vita:

LXXVIII

E seguitò: se quando nell'errore
Della dannata legge era perduto,
E nell'ozio sommerso e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo aiuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m'ha più accetto?

LXXIX

Creder non voglio che 'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l'avrò anch'io,
Dio la vedrà che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il demonio in noi possanza.

LXXX

Astolfo, presa la parola, disse:
Questo ogni buon cristian de' tener certo:
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nimico suo di poi venisse,
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco pezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

LXXXI

Non manchi in noi contrizíone e fede,
E di pregar con purità di mente;
Chè Dio non può mancarci di mercede;
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente:
Scritto ha nel suo Evangelio: chi in me crede
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il venen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl'infermi e li demoni scaccia.

LXXXII

E dice altrove: quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di qui ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada:
Ma perchè fede quasi morta è detta,
Quella che sta senza fare opre a bada,
Procacciamo con buon'opre, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.

LXXXIII

Proviam di trarre alla vera credenza
Quest'altri che son qui presi con nui;
Di che già fatto ho qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui:
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu et io, ch'io sol non fui:
E se potiam questi al demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

LXXXIV

E Dio, tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza che n'aiute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean: poi salmi, inni e vangeli,
Orazion che a mente avean tenute,
Incominciaro i cavalier devoti,
E a por in opra i prieghi e i pianti e i voti.

LXXXV

In tanto gli altri dui con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell'oste.
Di varii pesci varie le vivande
A rosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s'avea cacciato sotto
E tratto in ventre in molti pezzi rotto:

LXXXVI

E le botti e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati;
Sì che v'è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; et avean vini
E corsi e grechi, preziosi e fini.

LXXXVII

Passavano pochi anni, ch'una o due
Volte non si rompesson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S'avesson pane, o se ne fosson privi,
Non so dir certo; ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino;

LXXXVIII

Che con l'acque ch'entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D'una fontana similmente tocca,
Ch'a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, et il miracol copre,
Dicendo ch'eran tutte magich'opre.

LXXXIX

Non l'afferm'io per certo, nè lo niego:
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li dui fedel de' dui infedeli al prego
Fer punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un'altra volta i lor successi.
Fin ch'io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.

XC

Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto ignun che tradimento,
Quel che non era in se, fosse in altrui,
Facea provar destrier, che cento e cento
N'avea d'eletti alli bisogni sui,
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

XCI

Non solo aver per se buona armatura
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Chè se mai lor ne fu bisogno, or n'era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli e non ferire in fallo.

XCII

Ma Cardoran che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l'ingegno,
Sì come tronchi all'augel santo l'ugna.
Aspetta e spera d'Ungheria, e dal regno
Delli Sassoni omai, ch'aiuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa:

XCIII

E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie e munizione e gente,
Chè per la tregua in assediar quel loco
L'esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra ch'a principio era sì ardente;
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

XCIV

Sansogna e Slesia et Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L'esercito dell'Ungar si vedea;
Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servian, Russi e Polacchi.

XCV

Questi mandava il greco Costantino,
E per suo capitano un suo fratello,
Sì come quel ch'a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia et odio fello,
Per esser fatto imperador latino,
Et usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porse in via
Avuto Carlo avea più d'una spia:

XCVI

Ma, com'ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch'avean presa Bitinia nuovamente;
E ch'era a petizion fatta et instanza
Del greco imperador la ragunanza.

XCVII

Nè ch'ella fosse alli suoi danni volta
Prima sentì, ch'era in Boemia entrata:
Sì che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N'avea una parte et al nipote data.
Ma quel ch'oggi dir volsi, è qui finito;
Chi più ne brama, a udir domani invito.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Mentre a battaglia il barbaro già stringe
Carlo, Marfisa ancor contra lui move.
E Malagigi i demoni costringe
A palesar di Gan l'inique prove.
Contra Rinaldo intanto Orlando spinge
L'esercito, e fan guerra insieme altrove.
L'imperador vien rotto, e alfin cascato
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.

1

Un capitan che d'inclito e di saggio
E di magno e d'invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa;
Sta sempre in dubbio, ch'aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nimico ascosa.

II

Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda;
Chè pur là dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l'acqua e più profonda.
Perciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Che faria, avendo uomini e Dei contrari.

III

Io 'l dirò pur se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente e più d'ogni altro degno:
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è che ascolti, vegga e pensi.

IV

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque ch'altri vegga o senta,
Et ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei che l'error fanno.

V

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo, che di gente,
Nè che d'altro ripar più si provveggia,
Quella con diligenzia, che si trova,
Tutta rivede e gli ordini rinnova.

VI

E come che passar possa la Molta
Sul ponte che v'è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti et alla strada alpestra;
E ver le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura et estrema
Vuol patir, prima che mostrar che tema.

VII

Or quel muro che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
Fa con crescer di fosse, e legne e terra,
Più forte assai che non avea già fatto.
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

VIII

L'un nimico avea dietro e l'altro a fronte,
E vincer quello e questo, animo avea.
L'esercito de' Barbari su al monte
Passò l'Albi vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
Ch'uscia verso la selva di Medea:
E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise:

IX

E così fece che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall'altro fiume.
Si pose dietro l'argine, e il steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

X

Ebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par di fanti e di cavalli.
L'imperador di drappo azzurro adorno
Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
Reggea nel mezzo, e i paladini intorno,
Duchi, marchesi e principi vassalli,
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

XI

All'incontro il stuol barbaro, diviso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Men d'una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i dui fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.

XII

Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n'era chi a caval, chi a piede.
Ma tale ardir e tal valor, tal anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor, d'ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

XIII

Ma poi sentir, che si trovar in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor arroganza;
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno provveduto
D'un improvviso e non sperato aiuto.

XIV

E non poteron sì l'insidie astute,
L'arte e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo, volse bere il fele.
Gano le ordì, ma al fin l'alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe' da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione, e detto v'ho in che guisa.

XV

Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era dall'osso;
Carlo n'era cagion principalmente:
E vider scritto quel ch'in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

XVI

E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati;
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai gigli d'oro
Eran per tutto il regno divulgati,
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

XVII

Marfisa che sapea, ch'alcun errore
Nè suo, nè del fratello era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr'essi in sì grand'ira esser trascorso,
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia e uccider Carlo;
Che non potrian suoi paladin vietarlo.

XVIII

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon ch'ivi era allora;
Chè Mont'Alban gli avria il fratel commesso,
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse; e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.

XIX

Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai dui germani, e li trovò disposti,
Che s'abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro li costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s'un par di forche ambi sian posti;
E chi si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

XX

Guidon ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont'Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero
Che tratto avea quivi legato Gano,
Per narrar lui che la figlia d'Amone
Libera e siolta, e Gano era prigione.

XXI

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene a tempo venne:
Chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

XXII

Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier che legato hanno.
Lasciamli andar; chè forse più cortesi
Che non ne fan sembianti, al fin saranno;
Diciam del messo il qual da Mont'Albano
Vien per trovar il frate di Viviano,

XXIII

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,
Et altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per vari casi,
In un ostello avea ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

XXIV

Sinibaldo che ben sapea il cammino,
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da tener'anni piccolino
Fin a' più forti stato era a' servigi,
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino
Ch'avea sdegno coi spirti aerii e stigi,
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzi ancor non avea rotti.

XXV

Malagigi volea saper s'Orlando
Nimico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando;
O pur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria e l'inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

XXVI

La causa che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, et era nigromante;
E voi non nigromanti la sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un instante,
Eccetto pochi che serbati foro
Da quelle fate alli servigi loro.

XXVII

Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s'allegra udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in potestà di quella:
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

XXVIII

Perciò s'affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demoni;
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende,

XXIX

Il mutabil Vertunno nell'anello
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto,
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello e di gran costo)
Vertunno a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spirti astretto.

XXX

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e d'Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.

XXXI

Maravigliossi Malagigi, e lieto
Fu ch'un spirto a se incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper d'alcun altro non potesse.
L'anel in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

XXXII

Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la città premea;
Che costeggiando Arverni e quei di Spagna
Col lito di Pittoni e di Bordea;
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea;
Ma già per l'avvenir così non fia,
Poi ch'Orlando al contrasto gli venia.

XXXIII

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer e non oltraggio, pronto;
Ma questo amore è forza che distempre
Il veder far del re sì poco conto.
Non sa trovar ragíon per la qual tempre
L'ira c'ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

XXXIV

Or se ne viene il paladino innanti
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch'ei vien, nè fa sembianti,
Quali far debbe chi 'l nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch'in nome suo detto 'l demon gli avea.

XXXV

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cuor maravigliosse,
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò maravigliossi, e molto
Ch'avesse il baston d'or contra se tolto;

XXXVI

E non gli avesse innanzi un dei malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrari non può far, che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza,
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

XXXVII

Ben mostra far provvisïon, ma solo
Fa per dissimulare e per coprire
L'accordo ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon da non poter fallire.
Ma 'l conte che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso capitan si spette.

XXXVIII

Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca e i capi taglia:
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
È, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual su la persona il re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi:

XXXIX

Et ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l re vuol perdonare a tutti quelli
Che verran nell'esercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando
Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

XL

Vede che se non viene al fatto d'arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme,
Ch'a lui nave ir non può, nè carríaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Chè non è cosa che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame,

XLI

Mirava le sue genti, e gli parea
Che di febbre sentissero ribrezzo,
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch'avean creduto dover star di mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al conte il fe' veder fuor del steccato.

XLII

Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone.
Quei di Medoco il duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da san Macario, l'Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

XLIII

Usciti erano gli Ausci e li Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna,
Li Conueni e li Ruteni, e quelli
Delle vallee che Dora e Niva bagna,
E gli altri che le ville e li castelli
Quasi voti lasciar della montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore aquitano e di Navarra.

XLIV

Rinaldo li Vassari e li Biturgi,
Gabali, Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Arverno:
E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia et Angolemme.

XLV

Et oltre a questi avea d'altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor, quando partì di corte,
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nimici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto et al fratel Guicciardo.

XLVI

Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivo sul fiume avea il sinistro corno;
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro,
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.

XLVII

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Chè, non men ch' animoso, era discreto)
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente per far lor divieto,
Che mentre gli occhi e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

XLVIII

Dall' altra parte il capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone:
Dall' altro corno al conte di Brabante,
Alla schiera di mezzo egli s' oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

LXIX

Nell' un quartiero e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di qua, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che triemi il mar e 'l ciel rimbombe.

L

Già l'uno e l'altro avea con efficace
Et ornato sermon, chiaro e prudente
Cercato d'animar e fare audace
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo, sino al mar largo e patente;
Chè non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi e far spianate intorno.

LI

I corridori e l'arme più leggiere,
E quei che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d'arme e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, procede.

LII

L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro 'l nimico e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
Et Ivo il simil fa dal lato manco.
Andar dall' altra parte non s'aspira,
Chè l'acqua vi facea sicuro e franco.
A Rinaldo il sinistro, al conte serra
Il destro corno il gran fiume dell' Erra.

LIII

L'un campo e l'altro venía stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi;
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.

LIV

All'accostarsi, al ritener del passo,
All'abbassar dell'aste ad una guisa
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa:
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa,
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

LV

Al giunger degli eserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e 'l ciel di gridi.
A un volger d'occhi in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O ch'oda o vegga; chè conturba e involve,
Assorda e accieca il strepito e la polve.

LVI

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d'aver di se medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito e l'estreme
Di qua e di là restar confuse insieme.

LVII

Le compagnie d'alcuni che promesso
S'avean di star vicine, unite e strette,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più il stuol, fin che la pugna stette
E di cento o di più ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati.

LVIII

Chè da una parte Orlando, e dall'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco e d'una pancia:
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i duo lumi di Francia,
A colpi, qual fece in Alfegra Marte,
Poncano in rotta e l'una e l'altra parte.

LIX

Come nei paschi tra Primaro e Filo
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel ch'a'serpi dà martoro;
Veggiam quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro:
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

LX

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il cavalier di Brava,
Li suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

LXI

Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.
Per vietarli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s'opponga o che s'affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nissuno i volti.

LXII

Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell'acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa
O strepito vicin lor fa paura:
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

LXIII

Li duo cugin di lance provveduti,
(Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)
S'andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I duo destrier che senton, con ch'acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

LXIV

Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar dei scudi:
Sonar come campane e gittar vampo,
Come talor sotto 'l martel gl'incudi,
Ad amendui le fatagion fur scampo,
Chè non potero entrarvi i ferri crudi:
L'elmo d'Almonte e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro paladino.

LXV

Il cerro e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Messe le groppe Brigliador sul prato,
Ma come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al caval era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Roverscio a dietro, e parea morto in faccia.

LXVI

Poi che per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder volta;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

LXVII

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Al cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, traditor, a voce aperta;
E la testa che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe' più che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

LXVIII

Per l'aspro colpo il senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l'oltraggio e vendicollo:
Gli fe' risposta che mentia, e villano
E disleale e traditor nomollo.
E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core e questa l'elmo colse.

LXIX

Multiplicavan le minacce e l'ire,
Le parole d'oltraggio e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse:
E pianamente domandollo, come
Gli dava e perchè causa cotal nome.

LXX

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel che dimanda è meglio instrutto.
Pian piau fa' ch'io t'intenda, dicea Orlando,
Cugino; e cessi intanto l'ira e 'l brando.

LXXI

In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
Qual parte abbia vantaggio e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore
Perchè l'un l'altro chiami traditore.

LXXII

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian colle persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

LXXIII

Al dipartir vi fur pochi vantaggi,
Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe
Che, oltre che prigioni e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand'util gli accrebbe,
Che alloggiò dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

Qui mancano molte Stanze.

LXXIV

Scendono a basso a Basilea et al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco e di cittadi pieno
E bel paese, ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

LXXV

* * * *

Venner continuando il lor viaggio
Su 'n monte onde vedean giù nella valle
La pugna, che Sassoni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci;

LXXVI

E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, com'io dicea, contr' uno;
E sì gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi che 'n fuga erano volti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

LXXVII

L'ardite donne con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via,
Sul monte si fermar che dall'estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopria:
Dove sì Carlo, e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d'Ungheria,
E l'altre varie nazioni miste
Barbare e greche, ch'a pena resiste.

LXXVIII

Con gran cavalleria russa e polacca
L'esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s'attacca
Colla gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna:
Nè può Olivier fermargli, ch'è lor guida,
E prega invano e 'nvan minaccia e grida.

LXXIX

Or mentre questo et or quell'altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Che 'l nimico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E s'un corsier ch'a tutta briglia caccia,
Sì coll'urto il percuote e sì l'afferra,
Colla gross'asta, che lo stende in terra.

LXXX

Non lunge da Olivier era un Gherardo,
Et un Anselmo; il primo è di sua schiatta
Che di don Bubso nacque, ma bastardo:
Però avea il nome del vecchio da Fratta:
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi dui soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.

LXXXI

Gherardo col caval d'Olivier venne
E si volea accostar, perchè montassi,
Et Anselmo menando una bipenne
Gli andava innanzi e disgombrava i passi;
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi;
Chè dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.

LXXXII

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo
Colla spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, et ballo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell'altro sì, che parve una giraffa,
Ch'alto dinanzi e basso a dietro resta:
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;

LXXXIII

E tanto gli ne dan che l'hanno morto
Prima ch'aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altrimente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

LXXXIV

E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti
Chè fuggian come il cervo innanzi a' cani,
O la perdice agli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda,
Chè forza è ch'egli muoia, o che s'arrenda.

LXXXV

Ecco Gordamo senz'alcun rispetto,
Ch'egli a cavallo e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede:
E lo riversa sì, che dell'elmetto
Una percossa grande al terren diede:
Tosto ch'in terra fu, sentì levarsi
L'elmo dal capo, e non poter aitarsi:

LXXXVI

Chè gli son più di venti addosso a un tratto
Sulle gambe, sul petto, e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto;
Altri il percuote, et altri lo minaccia:
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo e chi l'altre arme slaccia.
Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

LXXXVII

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L'arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla, e come volgerl'ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia et apre e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge e seco porta indietro.

LXXXVIII

E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto, e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov'era fatto il ponte:
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo e non volea lor darlo.

LXXXIX

Carlo che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa;
Nè vi può far però ripar, chè molta
L'arme abbandona e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

XC

Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell'acqua in giro mena;
Chi salta in una barca e 'l caval lassa,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

XCI

Non era minor calca in sull'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che 'l re non pur con tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

XCII

Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli aiuto;
Che sì a ciascun per se da fare accade
Chè poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

XCIII

Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
Da questo a fin fu ricondotto a proda.

Manca il rimanente

ANNOTAZIONI

AI

CINQUE CANTI

CHE SEGUONO LA MATERIA DEL FURIOSO

Questi cinque Canti sono un frammento di un nuovo Poema imaginato dall'Ariosto, nel genere del Furioso. Ma tal Poema doveva essere diverso dal primo, perchè diversa è la materia, e diversi sono in parte gli attori. Che sia un frammento mancante ancora del principio, rilevasi dalla prima stanza riportata nelle stampe d'Aldo del 1545, e lasciata nelle posteriori edizioni; e perciò non deve fare specie se manca la proposizione e l'invocazione del Poema. Ecco la stanza indicata:

Ma prima che di questo altro vi dica,
Siate, Signor, contento ch'io vi mene,
Che ben vi menerò senza fatica,
Là dove il Gange ha le dorate arene;
E veder faccia una montagna aprica,
Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,
Col gran tempio, nel quale ogni quint'anno
L'immortal Fate a far consiglio vanno.

Male pertanto giudicò il Ruscelli dovere questi cin-

que Canti essere incorporati nel Furioso, e male con lui tutti quelli che gli intitolarono Giunta all'Orlando Furioso. Dalla lettura dei medesimi si vede chiaramente che sono indipendenti da quel Poema, ancorchè la narrazione in essi compresa possa riguardarsi come una continuazione storica della prima.

CANTO PRIMO

Stanza 2. *Estima*; sostantivo, per estimazione, giudizio. Manca al Vocabolario.

St. 4. *Quivi Demogorgon ec.* Questa invenzione di Demogorgone Dio delle Fate appartiene al Boiardo, Orl. Inn. Lib. 2. C. 13. st. 28.

St. 10. *Le diè la caccia ec.* Questa e le altre ingiurie sofferte dalle Fate, e accennate nelle seguenti stanze 13, 23 e 25, sono narrate dal Boiardo, Orl. Inn. Lib. I. C. 9 e 14; e Lib. II. C. 9 e 13.

St. 15. *Nè ci soccorre ec.* cioè nè ci giova, nè ci vale. Manca in questo senso nel Vocab.

St. 31. *Che faccia sì ec.* È la traduzione della formula: *ne quid respublica detrimenti capiat*.

St. 32. *La Sensa.* Chiamasi così a Venezia (nel dialetto del paese) la festa dell'Ascensione, in cui, oltre gli altri spettacoli, si faceva in quella città una fiera, celebratissima a' tempi dell'Autore, la quale dal nome di detta solennità prese il nome di *Sensa*.

St. 34. *Faccia ch' a punto ec.* Giocando sulla pa-

rola *occidentale*, che significa *cadente*, Alcina vuole che l'Invidia faccia sì che l'impero sia appunto come si appella, cioè cada e rovini.

St. 36. *Gli porria a' piedi i lumi*; come per venerazione si pongono alle immagini de' Santi.

St. 38. *Monti d'Imavo*. Grandissima montagna della Scizia, oggi detta *Imea-Parubatan*; e si dà tal nome all'immensa catena di monti che comincia dal paese di Siam (*Sinae*) e traversa obliquamente tutta l'Asia.

St. 39. *L'entrate principal son sette.* Finge l'A. che sette siano l'entrate principali dell'Inferno, perchè sette sono i vizi capitali; e dice che questa, di cui l'Invidia ha il governo, *si mette*, cioè si stima, *una delle più usate*, cioè delle più frequentate.

St. 45. *Una vil gente ec.* Parla dell'origine dei Franchi, già popoli Sicambri, più secondo la tradizione e le favole, che su storici fondamenti; e gli suppone discesi dagli antichi Troiani prima rifugiati sul Tanai, poi passati sul Danubio, e indi sul Reno, di dove entrarono ad occupare le Gallie.

St. 46. *Finchè il nome regal ec.* Pipino fu assunto al trono di Francia, avendone fatto deporre Childerico.

St. 71. *Tutti i vivagni.* Tal voce propriamente significa estremità della tela; qui per estremità del lido; a imitazione di Dante, Inf. C. 14 e 23, e Purg. C. 24.

St. 78. *D'Alberto ec.* Leon Batista Alberti, il Bramante, e Vitruvio, architetti di primo nome.

St. 89. *Lasciando Tolemaide ec.* Molte città d'Affrica ebbero il nome di Tolemaide. Pare che l'Aut. intenda parlare di quella detta oggi *Tolometa*, città della Cirenaica, e porto di mare. Berenice, oggi *Bengayé*, è città pure della Cirenaica; fu detta anticamente *Hesperis*, e da una regina d'Egitto prese il nome di Berenice. È situata sulle coste del mare presso un Capo.

St. 103. *I terrestri ec.* Oltre la divisione degli Spiriti in terrestri, infernali, aerei, e marini, che dominano i quattro elementi, suppone il Poeta, che vi siano Spiriti delle varie nazioni che esclusivamente parlino la lingua di ciascuna di esse.

St. 110. *Cocchin pagliardo;* voci francesi, *coquin paillard*, birbante libertino.

CANTO SECONDO

St. 13. *Cagno*, per cangio, in forza della rima.

St. 18. Essendo stato l'Ariosto governatore in Garfagnana per il duca di Ferrara, sembra che intenda di parlare di qualche angusto sentiero che conducesse ai forni, ove si cuoce e si prepara il ferro greggio, in detta provincia.

St. 27. *Che lasci il Reno e l'Erra.* Non è chiaro se l'A. chiami col nome di Erra *l'Aar* fiume considerabile dell'Elvezia, o *l'Arar*, oggi la *Sonna*, che imbocca nel Rodano.

St. 27. *Il Ticino e l'Ambro*. L'Ambro (*Lambrus*) fiume della Gallia Cisalpina corrente all'est di Milano. Di sotto, al v. 6, ha detto *ambro* per *ambra* in forza della rima.

St. 31. *Che per fuggir ec.* È oscuro. Pare che voglia, dire, che gli abitanti delle spiaggie del mare, nell'Inghilterra, e nell'Irlanda, opposte a quelle tra la Frisia e l' Olanda, aveano preparato i bagagli per fuggire, temendo uno sbarco.

St. 33. *Le memorie percosse ec.* L'edizione del Pitteri del 1741. legge con miglior senso *passate* in vece di *percosse*. Forse è sbaglio di copisti, e dovea dire *percorse*.

St. 47. *Altri le barde ec.* Diconsi barde le armature del petto e dei fianchi dei cavalli, e talvolta anche le selle. Ornavansi a colori, e venivano coperte di drappo verde, rosso ec. Di ciò si ha conferma anche nel Morgante, ove dicesi:

E le barde a dipinger pagonazze.

Ved. il Vocab.

St. 51. *E a' suoi capi il commise*. Questa è la lezione comune; ma non può stare, e bisogna leggere col Pitteri *e a' suoi capi commise*, avendo detto *popoli* nel verso di sopra.

St. 60. *Quell'animal ec.* La capra. La *camozza* e la capra salvatica.

St. 98. *Dove il fiume di Molta ec.* Il fiume Molta (*Moldau*) scorre presso Praga, e poco lungi entra nell'Elba, detta *Albi* dall'Ariosto, e *Albia* da Dante; in latino *Albis*.

Sт. 116. *Segnar coll'emme*. L'emme, cioè la lettera M fu presso i Latini segno numerale del mille; e perciò vuol dir il Poeta che i secoli furono più di dieci.

Sт. 117. *Che l'aurea fiamma ec.* cioè l'Orifiamma, bandiera del figlio di Costantino imperatore, e poi dei re di Francia.

Sт. 120. *Chi si ricorda ec.* Parla del pubblico divertimento di tirare a segno con saette, che praticavasi in Ferrara il dì di S. Giovanni sotto Borso, primo duca, e sotto Ercole I. che gli succedette; il qual divertimento fu poi, per le gravi circostanze d'Italia, intermesso.

CANTO TERZO

Sт. 41. *Là città d'Ulisse;* cioè Lisbona detta in latino *Ulyssipo*.

Sт. 56. *Tornar di sopra ec.* L'edizione del Pitteri legge meglio *tonar* in vece di *tornar*.

Sт. 65. *Come quel mulattiero in Soman fece*. L'edizione del Pitteri legge *in somma fece*. Per altro *Soman*, come hanno varie buone edizioni, può esser il luogo ove il fatto accadde.

Sт. 70. *Uernia* cioè *Auvergne*, paese degli antichi *Arverni*, popoli compresi nell'Aquitania. Loro capitale era *Augustonemetum* (*Clermont*).

Sт. 88. *Che ad Ercole e Teseo ec.* Ercole e Teseo vinsero le Amazoni sul Termodonte, fiume della Scizia.

CANTO QUARTO

St. 6. *Del busto il capo esterno. Esterno* propriamente estraneo, non attinente, e quindi separato, diviso. L'usò in quest'ultimo senso anche di sotto alla St. 38.

St. 12. *La città nominata ec.* Per la città nominata da Hannone Barchino, o come altri vogliono, da Amilcare Barca, intende il Poeta Barcellona, detta anticamente *Barcinon*. Per il paese *a cui l'Alano e il Goto nome diede*, intende la Catalogna, quasi *Gotalania*, dai popoli Goti ed Alani che vi dominarono: E per il luogo *là dove il figliuol di Giove diede la strada al mare*, intende lo stretto di Gibilterra, ov'Ercole piantò le due colonne secondo le favole, o piuttosto messe in comunicazione i due mari, come sembrano indicare l'espressioni del Poeta.

St. 13. *Tariffa cc.* Tariffa è l'antica *Mellaria* città della Betica meridionale (*Andalusia*), sullo Stretto. *Gade*, oggi Cadice, città della Betica sulla foce del *Beti*, oggi Guadalquivir.

St. 22. *Come sull' ali ec. Pellegrino* è una specie di falcone.

St. 23. *Tutte l'antènne ec.* cioè fece spiegare tutte le vele per profittare del favore del vento, onde venir con impeto ad investire la nave di Ruggiero. L'edizione del Pitteri invece di *calcar l'antenne* legge *tirar l'antenne*.

St. 69. *E lo pon ec.* cioè lo mette come il capocaccia suol mettere alla posta i cacciatori armati di spuntoni, ed i cani.

St. 74. *Quella protezion ec.* Da questi versi si rileva, che questo nuovo lavoro poetico dell'Ariosto, benchè diverso dall'Orlando, si connette con quello per le fila istoriche e narrative, come l'Orlando Furioso si connette coll'Orlando Innamorato del Boiardo; e che anzi l'A. aveva ideato o cominciato questi Canti fino di quando scriveva il Furioso, perchè dice ivi che Astolfo, dopo avere ricuperato il suo senno per opera e protezione di S. Giovanni, visse lungo tempo saggio;

Ma che un error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello;

Orl. Fur. C. 34. St. 86.

e questo errore sembra esser quello di cui qui si ragiona.

St. 89. *Più non vi sego.* Anche il Petrarca usò per la rima, *sego* per *seguo*, dicendo

.... *ove per forza il sego.* Son. 202.

CANTO QUINTO

St. 5. *Ma pel contrario ec.* È una parafrasi del noto verso d'Orazio:

Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.

St. 42. *Quei di Medoco ec.* Medoco *Medoc;* Rione *Riom;* Bordea *Bordeaux;* Rodonna *Roanne;* Cantello *Cantelle la vieille.*

St. 43. *Usciti eran ec. Ausci*, popoli della provindia della Gallia oggi detta *Armagnac; Tarbelli*, popoli della Guascogna che dalla parte de' Pirenei si stende verso l'Oceano. *Conueni*, popoli di quella parte di Guascogna detta oggi *Cominge; Ruteni*, popoli, de' quali il paese corrispondeva a quello detto oggi *Rouergue*, che ha per capitale *Rodez*.

St. 44. *Rinaldo ec.* Erano i *Vassari*, o piuttosto *Vassati*, abitanti della Gallia verso la Garonna, che aveano per capitale *Cosium* (Basas) nella Guyenne. *Biturgi*, abitanti del Berri; *Gabali*, del Gevaudan; *Petrocori*, del Perigord; *Pittoni*, del Poitou; *Lemovici*, del Limosino; *Cadurgi*, del Querci; *Arverni*, dell'Auvergne.

St. 46. *Sparso di pecchie d' or ec.* questa fu l'impresa che l'Ariosto appropriò a se medesimo col motto — PRO BONO MALUM — con che volle denotare l'ingratitudine del cardinale Ippolito da Este. Trovasi impressa alla fine della sua edizione del Furioso del 1532.

St. 53. *Cotali in Delo ec.* Ved. Virgil. Aeneid. lib. 3. v. 73. e seg.

St. 54. *Sembra cader ec.* Chiamavasi *Ercinia* una selva vastissima della Germania, detta oggi *foresta nera*. Ne parla a lungo G. Cesare nel 6.° dei suoi Commentari.

St. 54. *Qual forse Italia ec.* Ciò che l'Autore dice della divisione del continente dell'Italia dalla Sicilia è preso da Virgilio nel 3.° dell'Eneide, da Lucano nel 2.° della Farsaglia, da Ovidio nel 15.° delle Metamorfosi, da Claudiano nel Ratto di Proserpina, e dai frammenti di Sallustio, il quale così si esprime: *Italiam conjunctam Siciliae constat fuisse; sed medium spatium aut per humilitatem obrutum est aquis, aut propter angustiam scissum.* Opinione accennata anche da Dante, che parlando dell'Apennino, disse:

L'alpestro monte ond'è tronco Peloro.

Purg. C. 14. v. 32.

St. 59. *Il bianco uccel ec.* cioè la cicogna.

St. 82. *Che parve una giraffa.* La giraffa è quadrupede dell'interno dell'Affrica. È di straordinaria altezza, ed ha le gambe anteriori assai più lunghe delle pesteriori.